

TRA ECDOTICA E PERFORMANCE: PER UN *CORPUS PAPYRORUM VERGILIANARUM*

Da Vindolanda a Nessana, da Ossirinco a Narmoutis, da Masada al *Mons Claudianus*: che la conoscenza dei versi dell'opera virgiliana fosse diffusa ampiamente all'interno dell'Impero è una realtà forte e che emerge da una serie di testimonianze papiracee. Virgilio, infatti, è il 'protagonista' di esercizi calligrafici degli scribi orientali (*PHaw.* 24; *POxy.* L 3554; *PMasada* II 721), ma anche lo strumento attraverso il quale ci si formava nelle scuole orientali che lo conoscevano nella forma bilingue latino-greca (*PColt* II 1; *PRyl.* 478+*PCairo* 85.644+*PMil.* I 1; *PBerol.* 21138; *PVind.* L 62; *PSI* VII 756), così come l'oggetto di rifacimenti poetici delle scuole di retorica (*PSI* II 142) o della lettura in esemplari da biblioteca o da studio nella sola forma latina (*PColt* II 2; *PBerol.* 21.299; *PSI* I 21) ed anche il terreno preferito di citazioni da trattati grammaticali (*PLaur.* III / 504; *PMich.* VII 459): la sua intera opera si riflette all'interno di trentacinque testimonianze papiracee – tra frammenti di codice membranacei quanto papiracei, tavolette, *ostraka*, brandelli di rotolo – che costituiscono il *Corpus Papyrorum Vergilianarum* che sto mettendo insieme.

Si tratta di un numero di testimonianze sensibilmente differente rispetto a quello menzionato all'interno di studi generici sui papiri virgiliani (fioriti negli anni Ottanta) e a quello che è stato tenuto in considerazione dall'ultimo editore dell'opera di Virgilio, il più attento alla tradizione papiracea, M. Geymonat (2008), con il fine di mettere su uno strumento funzionale non solo alla conoscenza della propagazione e della fortuna spazio-temporale dell'opera ma anche alla conoscenza del Virgilio, nel senso più strettamente ecdotico, diffuso nelle province, un Virgilio nel cui testo vanno a riflettersi particolarità linguistiche e fonetiche degli scribi non aventi per lingua madre il latino. Questi documenti, dunque, messi in correlazione con le più antiche testimonianze manoscritte dell'opera del Mantovano, possono costituire un valido termine di paragone a livello ortografico ed anche ecdotico: sono documenti per lo più di contesti scolastici che possono contenere delle 'perle' a livello microtestuale.

Il dato, però, che viene fuori in dose più massiccia dall'esame dei documenti è l'essere segnati dall'impronta della lettura che ne era fatta: la maggior parte di testi, infatti, è caratterizzata dalla presenza di segni come accenti acuti (generalmente, ma non a buon diritto, chiamati *apices*) e di trattini orizzontali, la cui frequenza è difficilmente schematizzabile e di complessa interpretazione. Che si tratti di interventi filologici, di tratti apposti da non latinofoni o di segni di punteggiatura vergati dallo stesso scriba, questi segni sembrano configurarsi come il punto di incontro tra scrittura e oralità, tra lettura/fruizione del testo e interpretazione/commento: «scoli criptici» (G. Polara) che guidino all'interpretazione di un testo nella sua dimensione 'aural-orale'. Basti pensare, ad esempio, al solo *arma verumque canó* della *TVindol.* II 452.

Maria Chiara Scappaticcio
Istituto Italiano di Scienze Umane, Napoli

Maria Chiara Scappaticcio
Istituto Italiano di Scienze Umane
Palazzo Cavalcanti
Via Toledo 348
80132 Napoli – Italia
cell: 0039 329 0627463
email: chiara.scappat@libero.it